Anno 2010 Numero 13/ Dicembre
Prezzo 1.00 Euro

Mezzo Busto

lo strumento d'informazione del carcere di Busto Arsizio

Realizzato con il patrocinio dell'Università dell'Insubria

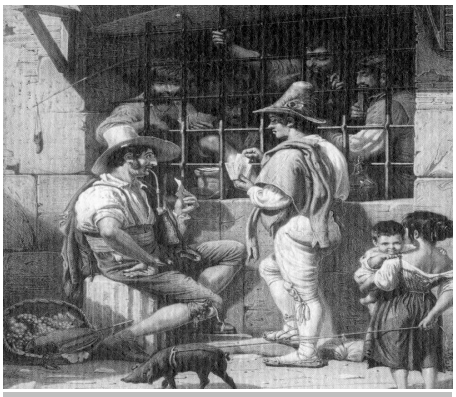
Sommario

- **Sicurezza: e il carcere**? pag.3
- **Pene alternative: perché possono garantire la "vostra" sicurezza?** pag.6
- **La testimonianza di Nando**.....pag.8
- **Dov'è il magistrato di sorveglianza?** pag.11
- **Letti per voi** pag.13
- **La tv in carcere: compagnia o "medicina"?**.....pag.13
- **Una guida per tutti noi** pag.19
- **Verso l'Italia. Esperienze di Wajdi** pag.21
- **Cucina con noi**.....pag.24
- **Talking about safety at the Varese's Fair. What about the prison?**.....pag.25
- **Da dove vieni? Paraguay**..... pag.26
- **Intrattenimento**..... pag.27

A uguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo dai fratelli musulmani ai fratelli cattolici, nella speranza di proseguire lungo la strada della convivenza pacifica tra persone buone e praticanti di fedi diverse

-L'opinione "da dentro" ...pag.4

- Il lavoro entra in carcere ...pag.14



-Storie di varia umanità ...pag.16

REDAZIONE

Editore: Associazione Mezzo Busto
Direttore responsabile: Valeria Vercelloni
Responsabile relazioni pubbliche: Sergio Preite
In redazione: Ionel, Luis, Mino, Gertian, Carla Bottelli,Antonio,Stefano,Nourredin,Horst,Sandro,
Realizzazione grafica: Ionel
Hanno collaborato: Mariangela, Moustapha, Simona, Nando, Wajdi, Filippo,Antonio Coviello
Vorremmo conoscere la vostra opinione e ricevere i vostri suggerimenti all'indirizzo di posta elettronica:
mezzo_busto@libero.it
Salutiamo e ringraziamo David e Maximo. In bocca al lupo a tutti e due.

Inchiesta
Sicurezza: e il carcere?

Gli istituti di pena servono a "proteggere" i cittadini? Sì e vi spieghiamo perché

L'edizione 2010 della Fiera di Varese, che si è svolta in settembre, era dedicata al tema della "sicurezza". Grande attenzione alle forze dell'ordine, ma anche al lavoro degli operatori del 112. Nessun accenno però al ruolo del carcere, nonostante che in provincia di Varese ci siano ben due case circondariali. Da qui è nata una riflessione di Sergio Preite, educatore di Enaip e Agente di rete nei due istituti di Varese e Busto Arsizio. In questo numero vi proponiamo, quindi, una "mini inchiesta" proprio su questo tema: il carcere fa parte o no degli "strumenti" per garantire maggiore sicurezza ai cittadini? Insomma, la solita questione contro cui gli operatori si scontrano ogni giorno: "rinchiudere" chi ha commesso crimini o organizzare reali percor si di rieducazione? Di seguito vi proponiamo la lettera aperta di Sergio Preite al sindaco di Varese. Seguono le riflessioni del direttore, del comandante e del responsabile dell'area educativa della Casa Circondariale di Busto. Pubblichiamo poi un'analisi delle pene alternative al carcere previste dal Codice Penale e la testimonianza di una persona detenuta.

Egregio Signor Sindaco,
mi chiamo Sergio Preite, sono un operatore del privato sociale e da diverso tempo collaboro con le Case Circondariali di Varese e di Busto Arsizio.
Ho colto con interesse e soddisfazione la scelta del Comune di Varese di dare vita ad un'iniziativa che provi ad affrontare in maniera articolata e multidimensionale un tema complesso quale è quello della sicurezza. Sappiamo quanto sia cruciale oggi affrontare in maniera pragmatica un "programma di sicurezza" che non insegua le analisi sommarie dei fatti di cronaca ma sia capace di anticipare i problemi, individuare le cause ed intervenire in maniera decisa, seria erassicurante. .
Come ogni capitolo del nostro vivere civile anche la sicurezza prevede a monte un lavoro di sensibilizzazione culturale capace in prima battuta di far percepire il valore positivo della Comunità Locale impegnata a non lasciare nessuno da solo di fronte ai rischi della vita. Ben venga allora una Fiera sulla Sicurezza.
In merito a questa lodevole iniziativa, mi permetta Signor Sindaco di renderla partecipe di una mia perplessità. Sono perplesso per non aver trovato all'interno del programma della Fiera uno spazio di comunicazione pubblica dedicato al carcere.

Da operatore mi rendo conto di quanta cattiva informazione ruoti intorno al "pianeta carcere", quotidianamente registro nel pensiero comune una forte ignoranza circa la funzione della pena e i compiti del carcere. Normalmente si parla di galera solo quando i media vogliono attirare attenzione su casi eclatanti, ma l'intelligenza di cui disponiamo dovrebbe insegnarci che la vita è fatta di quotidianità, di continuità, non tutti i giorni infatti ci capita di recarci a nozze o funerali (per fortuna!). Formarsi un'idea sulla realtà detentiva basandola sull'esperienza di un Vip recluso o sul colpevole di un reato aberrante non aiuta a certo capire cos'è il carcere e soprattutto perché il carcere oggi è un Servizio essenziale per la sicurezza di tutti noi cittadini.

La superficialità con cui una buona parte dell'opinione comune affronta problemi di ordine pubblico immagina che una volta affidato il colpevole di un reato alle patrie galere, la minaccia sociale magicamente scompaia, non esista più, come se il reo fosse stato can-

cellato dalla Comunità di cui è parte (e nella quale tornerà ad abitare). Sappiamo che non è così.
La pena nel nostro Paese non ha solo una funzione sanzionatoria e deterrente ma , in base alla nostra Costituzione, ha anche finalità di favorire il reinserimento sociale della persona detenuta. La logica del "buttare la chiave" è illusoria e di nessuna efficacia, limitar si agli arresti non è sufficiente per proteggere la Comunità.
La ricerca e l'esperienza ci hanno insegnato che una vera difesa sociale che non sia temporanea ma definitiva, si realizza solo impedendo che il detenuto commetta ulteriori reati. Partecipare al reinserimento sociale del detenuto non è solo un principio morale ma è anche l'unica soluzione praticabile e a ben vedere anche la meno costosa. .

Signor Sindaco, penso che una Fiera sulla Sicurezza oggi più che mai debba poter raccontare ai Cittadini che se vogliamo vivere in un luogo protetto, capace di intercettare e lavorare con le parti oscure e disgraziate della nostra società abbiamo bisogno anche del Carcere e di chi in carcere lavora con passione e competenza in perenne situazione di emergenza.

In ultimo ci tengo a sottolineare che questo mio piccolo post-it da incollare (se crede) sull'agenda delle iniziative culturali, non ignora, ma anzi ringrazia, il lavoro prezioso che i Servizi Sociali della Sua Amministrazione svolgono quotidianamente per evitare che problemi sociali si trasformino in problemi di ordine pubblico.

Con stima
Sergio Preite

Trad.Inglese: pag.25

L'opinione "da dentro"

SALVATORE NASTASIA
Direttore

Carcere, trattamento, sicurezza, territorio. Questa è a mio parere la giusta sequenza.

Comunemente il carcere è visto come un "passaggio naturale": chi trasgredisce la legge deve essere isolato e deve scontare la pena, passando un certo periodo della sua vita rinchiuso. La gente lo considera, quindi, come uno strumento necessario a garantire la sicurezza in una comunità d'individui, convinta che punire una persona che ha commesso un reato serve a impedire che lo commetta nuovamente in futuro. E' molto diffusa l'idea che le pene siano inefficaci, quando non sono interamente scontate.

La pena, invece, deve essere considerata uno strumento di recupero del detenuto ai valori e alle regole della società civile, alla legalità. Grazie a una serie di riforme, da istituzione d'isolamento e di custodia il **carcere** si è trasformato in luogo che deve favorire la risocializzazione del detenuto mediante un **trattamento** adeguato e relazioni continue con la società esterna.
L'art. 15 dell'Ordinamento Penitenziario considera quali elementi rieducativi del trattamento il lavoro, la religione, l'istruzione, le attività culturali, ricreative e sportive, i contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia. Anche i permessi e le licenze fanno parte del trattamento e la loro concessione è subordinata ai **progressi** conseguiti dal detenuto. Progressi sulla via del ravvedimento e di un reale reinserimento nella società.

Solo attraverso la **rieducazione** degli autori di reato si previene il crimine e si salvaguarda la **sicurezza** effettiva del **territorio**.

ANTONIO COVIELLO
Comandante direparto

Vecchi pregiudizi e tabù, che considerano il carcere semplicemente come spazio di custodia e di punizione per la sicurezza dell'intera società, impediscono all'opinione pubblica, e talvolta alle stesse istituzioni, di ritenerlo, invece, come dovrebbe essere, **un servizio al territorio**. E' ancora molto diffusa la convinzione che ripulire la società dai delinquenti, chiuden-

doli in cella e mantenendo il luogo di reclusione ben separato, quasi a stabilire una marcata differenza tra "loro" e "noi", sia sufficiente a ristabilire e a mantenere l'ordine pubblico violato.

Gli "onesti" cittadini dimenticano che anche loro, per motivi banali, potrebbero finirvi dentro! Pochi sanno che il vero senso della pena detentiva e il vero significato sancito dalla nostra Costituzione e dalle riforme che si sono succedute nel tempo nel mondo penitenziario consistono nel far posto, dentro il carcere, a parole come rieducazione, legalità, rispetto della dignità umana,**per restituire alla società persone libere e responsabili, per produrre davvero sicurezza**. L'istituzione non è sempre in grado di porre rimedio alle devianze con contenuti positivi che possano guidare l'uomo che ha infranto le regole a riesaminare consapevolmente il suo vissuto, alla ricerca del motivo che ha determinato la sua devianza e alla riscoperta della propria dignità.

Per favorire i momenti di crescita, occorrerebbe che tutte le componenti del mondo carcerario stabilissero un'unità d'intenti nell'azione educativa e offrissero sempre a chi ne ha bisogno (è obbligo morale provare con tutti!) un servizio il più possibile produttivo, finalizzato a **un reinserimento pieno e soddisfacente nella società**. Ma qui, nella Casa circondariale di Busto Arsizio, il sovraffollamento non aiuta, anzi, è causa di problemi che spesso ostacolano il recupero dei detenuti. E non aiutano neppure i mass media che insistono nel polarizzare l'opinione pubblica solo su fatti di sangue e presunti mostri e a chiamare "secondini" o "guardie carcerarie" gli agenti di polizia penitenziaria, definiti talvolta "aguzzini". Trascurano del tutto che, oltre alla

custodia, c'è il delicato compito della **rieducazione** che, impedendo al detenuto di tornare a delinquere, **garantisce la sicurezza sociale.**

RITA GAETA
Responsabile
dell'Area educativa

Devo dire che l'istituzione penitenziaria, nonostante le varie riforme, è ancor oggi sospesa tra il mandato punitivo e quello riabilitativo. Quest'ultimo obiettivo è richiamato dall'art. 27 della nostra Costituzione che promuove un modello di giustizia riabilitativa incentrata sul valore della persona e sulla progressiva reintegrazione sociale di chi è sottoposto a carcerazione.

Il trattamento rieducativo, infatti, finalizzato a suscitare nel detenuto la volontà di cambiamento e a favorire il suo recupero sociale, è un efficace antidoto alla ricaduta nel reato. Per questo è importante che all'azione dell'equipe educativa, composta da direttore, educatore, psicologo, assistente sociale, rappresentante della sorveglianza, rispondano pienamente le strutture pubbliche e private del territorio, per trovare tutte le risorse utili a favorire le proposte educative e ad applicare concretamente le misure alternative (borse-lavoro, servizi di alloggio, assistenza familiare, corsi di formazione professionale, sportelli informativi). Il coinvolgimento degli enti territoriali è fondamentale nella fase delle dimissioni del detenuto o del suo trattamento in libertà.

Un bell'esempio di collaborazione tra pubblico e privato, che ha attivato e creato concrete prospettive di recupero sociale, è il laboratorio di cioccolateria inaugurato lo scorso 4 ottobre qui, nella Casa Circondariale di Busto Arsizio, che dà a quaranta detenuti un'opportunità di lavoro e di seria formazione professionale da spendere sul mercato una volta liberi.

A mio parere, il trattamento avrebbe maggiore successo se si risolvessero il problema dell'affollamento e quello del rapporto numerico squilibrato tra popolazione reclusa e organi di polizia penitenziaria.

Allora sì che s'innalzerebbero i livelli di civiltà e quindi di sicurezza sociale.

Pene alternative: perché possono garantire la "vostra" sicurezza?

Nello scorso numero avevamo affrontato il problema del sovraffollamento. Vogliamo continuare a riflettere con voi e vi proponiamo un tema che per noi ha molta importanza, sia per la nostra riabilitazione che per il nostro futuro reinserimento a tutti gli effetti nella società civile. Ci riferiamo alle pene alternative al carcere, sollecitate anche da grandi penalisti convinti che la detenzione non sia più l'unico strumento nei confronti di chi sbaglia, né l'unico modo per difendere l'ordine pubblico.

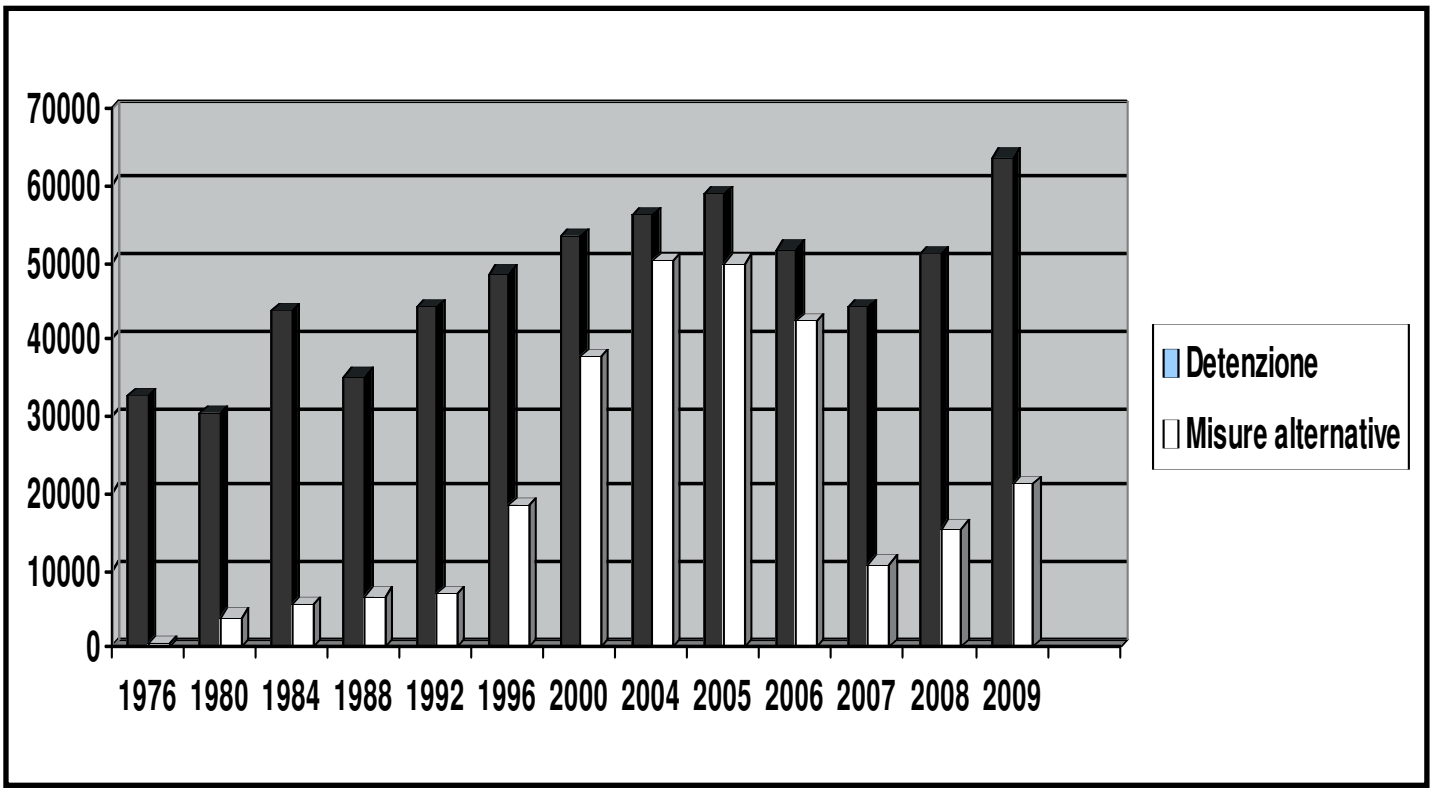
Partiamo da un concetto fondamentale che da queste pagine abbiamo ripetuto tante volte: la rieducazione non può e non deve essere una parola vuota. Il carcere, se unicamente punitivo, servirebbe solo a confondere l'essere umano e a precipitarlo nelle sue angosce.

Ricollegandoci, invece, al precedente articolo sul problema sovraffollamento che sarebbe così in parte risolto, viene spontaneo chiederci: ma perché non applicare maggiormente, dato che la legge lo prevede, la serie di "pene alternative" che danno la possibilità di scontare parti della condanna in modi diversi dalla detenzione in istituti? La lista è veramente lunga e varia. Si va dagli arresti domiciliari alla semidetenzione, dall'affidamento ai servizi sociali al lavoro esterno, dalla libertà vigilata alla pena pecuniaria come sanzione sostitutiva, dai permessi di necessità ai permessi-premio… (chi vuole approfondire può consultare il sito del Ministero di Giustizia).

Ora guardate in questo grafico l'andamento delle pene alternative concesse (colonna davanti) rispetto al totale dei detenuti presenti (dati Ministero della Giustizia elaborati da Ristretti Orizzonti).

A parte il picco in concomitanza con l'"indultino", dal 1996 al 2009 i numeri non sono variati molto. Perché?

Non siamo certo in grado di dare una spiegazione "scientifica" dei motivi per cui le pene alternative non sono maggiormente applicate in Italia, ma qualche riflessione possiamo provare a farla. Prima di tutto c'è una questione di "personale" o meglio, di carenza cronica di personale che ha il compito di effettuare i controlli. Oltre al numero insufficiente di educatori e assistenti sociali, in tutta Italia (e



anche a Varese, come potete leggere nell'articolo che segue) c'è un problema d'insufficienza di organico anche negli Uffici di Sorveglianza che hanno, fra le altre competenze, proprio quella di applicare le misure alternative alla detenzione e l'esecuzione di sanzioni sostitutive. Il sovraccarico di pratiche da sbrigare, che si accumulano sulle scrivanie dei magistrati di sorveglianza, porta inevitabilmente al congestionamento e a un surplus di lavoro, nel quale è difficile districarsi.

C'è poi una questione che ha a che vedere con la percezione del carcere nella società. Negli istituti italiani ci sono uomini, donne - preferisco chiamarli così che detenuti - e a volte bambini che vivono con le madri, che hanno una grande voglia di ricostruire con dignità la propria vita. Ma i mezzi d'informazione spesso non tengono conto di questi aspetti e si limitano - assecondandolo e forse anche incentivandolo - a dare voce al "sentire comune" che attribuisce maggiore importanza alla detenzione in senso stretto piuttosto che alla rieducazione di chi ha commesso un crimine. Ci chiediamo, quindi, che logica scatti, quando s'invocano amnistie o indulti per diminuire la pressione del sovraffollamento. L'idea di "farci rilasciare in massa" non è in forte contrasto con l'idea che passano i media?

Non sarebbe invece molto più logico, da parte dei mezzi d'informazione, parlare dell'importanza della rieducazione e del ruolo che le pene alternative - soprattutto quelle che abbinano il lavoro a forme di semilibertà - hanno per la sicurezza della società? Pensateci un attimo: qualunque sia la condanna, anche chi di noi ha pene lunghe - anche più di venti anni - prima o poi esce dal carcere. Tutti torniamo a essere cittadini liberi. Il problema è come usciamo, con quali percorsi rieducativi alle spalle, con quali prospettive. Ogni giorno centinaia di persone lasciano le carceri e questo non desta allarme sociale, perché invece lo creano misure come gli arresti domiciliari o altri benefici?

Siamo sicuri che tutte le istituzioni chiamate a gestire o a rapportarsi con il carcere svolgano - o quantomeno riescano a svolgere con le risorse umane ed economiche a disposizione - i loro compiti verso di noi e di riflesso verso la società?

Seppur non esaustiva, questa piccola analisi vuole dimostrare che il nostro Ordinamento Penitenziario prevede già una serie di misure alternative al carcere, che faciliterebbe il decongestionamento delle strutture e una qualità di vita e lavoro migliore negli istituti. Accantoniamo quindi il dibattito, che a volte torna alla ribalta, sulla costruzione di nuove carceri (mentre dimentichiamo la necessità di manutenzione per le strutture esistenti!) e proviamo ad applicare veramente gli strumenti che già esistono.

Secondo noi è ora di affrontare questo nodo caduto nel vuoto e di passare dalle parole ai fatti. Chiudiamo con una piccola provocazione, che però rende bene l'idea: davanti ai collegi giudicanti pare, a volte, di essere a fare il pieno dal benzinaio, ma quando si arriva al momento atteso dei benefici, ci fanno solo pochi euro.

Sandro

La testimonianza di Nando

"La mia rinascita e' possibile solo lontano da casa"

Mi chiamo Nando e vengo dalla Campania. Al mio paese di origine, lavoravo presso il mercato ortofrutticolo, ma i frequenti litigi tra padre e figlio, titolari della piccola azienda, portarono alla rottura della società, con l'amara conseguenza del mio licenziamento. La ricerca di una nuova occupazione si rivelò subito difficile e purtroppo vana, anche perché non avevo alcun titolo di studio. Le condizioni modeste della mia famiglia mi avevano obbligato ad abbandonare presto la scuola. Vivevo in un rione popolare squallido e abitato da individui abituati a sbarcare il lunario "arrangiandosi".

Da disoccupato, cominciai a trascorrere molte ore in loro compagnia, sulla strada. Un passaggio in macchina oggi, un pacchetto di sigarette domani, dieci o venti euro allungati per fare benzina, piccol,e ma frequenti donazioni mi resero debitore nei confronti di queste persone organizzate in un gruppo malavitoso. Arrivò presto il giorno in cui dovetti ricambiare i favori ricevuti.

Andò subito male. Fui arrestato e portato nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Fui condannato per favoreggiamento a sei anni e sei mesi di reclusione.

Durante i primi tre anni ho avuto modo di meditare sulla mia situazione e mi sono ripetutamente chiesto che cosa mai volessi fare della mia vita. Per riprenderla in mano, dovevo assolutamente allontanarmi da quell'ambiente, anche carcerario. Pensai che non mi avrebbe fatto male riconciliarmi con la scuola, anzi, con tutto quel tempo a disposizione, avrei potuto diplomarmi. Come uditore, frequentai di nuovo la terza media, unico corso di studi presente nel carcere. A salvarmi arrivò una circolare appesa in bacheca, che invitava a iscriversi a un corso professionale di operatore della gestione aziendale presso la Casa Circondariale di Busto Arsizio. Chiesi immediatamente il trasferimento per ragioni di studio, pur sapendo che avrei dovuto sacrificare i colloqui settimanali con i miei familiari (soprattutto con mia madre) e rompere qualsiasi legame con gli amici. Ottenni ciò che desideravo. Fui felice di troncare con il passato, perché ritenevo negativa l'influenza dell'ambiente su di me.

Ed eccomi qui, alla vigilia del mio rilascio definitivo, con un diploma che spero, un giorno, possa aprirmi le porte di un lavoro qualificato. Che altro dire?

La mia storia conferma pienamente la funzione rieducativa del carcere. La mia volontà di cambiare, di porre rimedio a una situazione disastrata di degrado anche morale mi ha spinto a rispondere positivamente alle proposte dell'area educativa, svolgendo, accanto al lavoro di studente, quello di bibliotecario e di addetto al guardaroba, come volontario. Non sono mai stato lasciato solo, chiuso in cella. Tante persone (psicologa,

assistente sociale, cappellano, insegnanti, assistenti volontarie…) mi hanno sostenuto nei momenti di abbattimento morale; le educatrici si sono sempre interessate a me e lo fanno tuttora, soprattutto in vista della mia uscita.

Sto vivendo un momento particolarmente difficile. Si agitano in me sentimenti contrastanti. La gioia di ritrovare la libertà è offuscata dalla paura di essere solo ad affrontare i rischi e i problemi della nuova vita. Nelle mie riflessioni notturne mi accorgo di tremare.

Ecco la necessità, per uno come me che ritorna dopo anni nella società, della presenza dei Servizi Sociali. Ho bisogno che mi aiutino a trovare una casa e un lavoro, perché credo che - per la mia rinascita - sia fondamentale rimanere al Nord, lontano da un ambiente in cui sarebbe facile ricadere nei vecchi errori. L'assistenza da parte delle istituzioni eviterebbe che "i problemi sociali si trasformino in problemi di ordine pubblico".

Credo che favorire il mio reinserimento – come quello degli altri detenuti -, non solo impedirà a me di commettere nuovi reati, ma assicurerà di conseguenza alla società maggiore sicurezza.

La testimonianza di Nando (traduzione in spagnolo)

Mi nombre es Nando y vengo de la Campania (regiòn al sur de Italia). Trabajaba en un mercato de frutas y verduras, pero las frecuentes discusiones entre padre e hijo, propietarios del pequeño negocio, hicieron que la actividad comercial fracasara, y como consecuencia, me encontrè un dìa sin empleo. La busqueda de un nuevo empleo se hizo difìcil porquè no tenìa algùn titulo de estudios. Las condiciones econòmicas de mi famiglia me obligaron a abandonar los estudios.

Vivìa en un barrio popular habitado por personas que "hacìan de todo" para llegar a fin de mes. Desempleado, comencè a pasar mi tiempo junto a ellos por las calles del barrio. Entre un favor hoy, y otro mañana, empecè a endeudarme poco a poco con estas personas de la mala vida; y como sucede en estos casos llegò el momento de pagar todas mis deudas.

Todo saliò mal.

Fuì arrestado y trasladado a la carcel de Santa Maria Capua Vetere, con una condena de 6 años por complicidad.

Durante los primeros 3 años encontre el modo para meditar sobre mi situaciòn preguntandome muchas veces donde dirigir mi vida. Una cosa era segura, para retomar mi vida tenìa que alejarme del ambiente que me rodeaba. Pensè que no me habrìa hecho mal retomar los estudios, tenìa tiempo a disposiciòn para obtener el diploma. Asì que iniciè a asistir de nuevo al tercer curso del liceo, ùnico curso de estudio existente en aquella carcel.

Mi salvaciòn fuè un aviso en la cartelera que invitaba a inscribirse al liceo contable en la carcel de Busto Arsizio.

Inmediatamente pedì el cambio de carcel por motivos de estudio, sabiendo que debìa sacrificar las visitas semanales con mi famiglia (sobretodo con mi mamà), y romper toda relaciòn con mis amigos. Conseguì lo que deseaba. Fuì felìz de romper con el pasado, porquè consideraba negativa la influencia de ese ambiente.

Y aqui estoy, a un paso de mi libertad, con un diploma que espero me abra las puertas de un empleo calificado.

Què màs puedo decir?

Mi historia confirma por completo la funciòn de rehabilitaciòn de la carcel. Mi voluntad de cambiar, de poner fin a una situaciòn degradante moralmente, me impulsò a responder de manera positiva a las propuestas del àrea educativa del instituto, porquè ademàs de estudiar, trabajo como bibliotecario y voluntario al vestuario, donde se distribuye ropa a los detenidos que no tiene medios para recibirla desde afuera.

Nunca estuve solo encerrado en una celda. Tantas personas (sicòloga, asistentes sociales, capellan, enseñantes, asistentes voluntarias…) me dieron su apoyo en mis momentos de baja moral; las educadoras se interesaron en mi y aùn estàn presentes sobretodo por mi cercana liberaciòn.

Estoy vivendo en estos

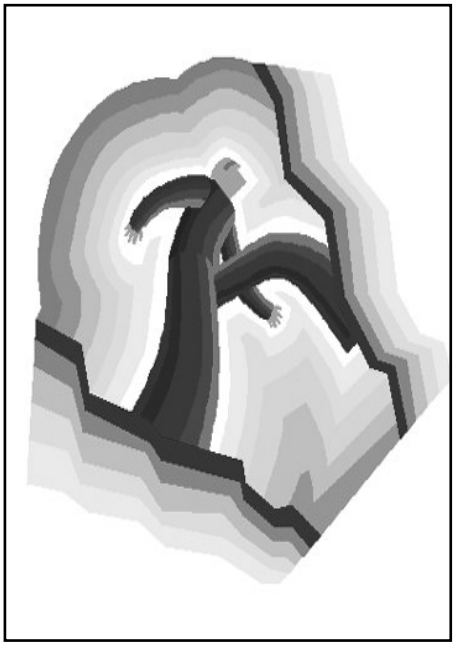
momentos un momento particolarmente difìcil. Lleno de sentimientos contrastantes, por una parte la inmensa gloria de saber que pronto obtendrè mi libertad y por otra parte el miedo de estar solo para enfrentar lor riesgos y problemas de una nueva vida. Tiemblo mientras reflexiono todas las noches antes de dormir.

Aquì està la necesidad de la presencia de los Servicios Sociales para que una persona en la mia situaciòn, que regresa a la sociedad despues de algunos años, reciba una ayuda para encontrar casa y empleo, porquè pienso - para el mio renacer - sea fundamental permanecer en esta regiòn, lejos de un ambiente donde serìa fàcil cometer viejos errores.

La asistencia de parte de las instituciones evitarìa que " los problemas sociales se transformaran en problemas de orden pùblico"

Creo que favorecer mi reintegraciòn a la sociedad - como la de otros detenidos - , no solo me impedirà cometer nuevos delitos, sino darà como consecuencia mayor seguridad a la sociedad.

Traduz. Luis e Horst



La testimonianza di Nando
Traduzione arabo

اسمي ناندو ولقد جئت من كامبانيا
اعمل في سوق الخضر، لكن كثرة المشاجرات بين الأب وإبنه اصحاب الشركة الصغيرة اللتي استأجرتني مما اذا الى انهيارها ..الحقيقة المرة تسريحي من العمل
البحث عن عمل جديد يبدو صعبا للغاية اضافة الى عدم حصولي على مستوى دراسي مرتفع يساعدنى على ذلك نظرا لحالة الأقتصادية لعائلتي الفقيرة التي دفعت بي الى ترك الدراسة مبكرا عشت في حي شعبي متواضع معظم سكانه فقراء عاطلين عن العمل .نقضي الساعات الطوال في لقاءات هامشية في الحي على قارعة الطريق هذا شأن العاطل عن العمل،ركوب اليوم مجموعة من السجائر غدا عشرة او عشرين أورو تارة للبنزين
تبرعات قليلة مع هؤلاء على الطريق جعلتني مدينا بجانب مجموعات اجرامية
جاء قريبا ذلك اليوم الذي .
قررت فيه رفض تلك المساعدات وادركت توجهي الخاطئ على الفور
لقد اعتقلت و اقتدت الى سجن في كابوا فيتيري سانتا ماريا
وأذنت بست سنوات وستت اشهر سجنا
خلال السنوات الثلاث الأولى, سنحت لي الفرصة للتأمل في وضعيتي, وطلبت مرارا من اي وقت مضى ما أريد ان افعله في حياتي
لتكون بداية موفقة , لابد من الأبتعاد عن تلك البيئة.حتى في السجن , لم اعمل ما بشأنه يضربالتوفيق مع الدراسة.مع كل هذا الوقت المتوفرلي,بامكاني ان احصل على دبلوماكتقني للصوت.حضرت الصف التامن مرة أخرى,الحصة الوحيدة الموجودة في السجن ،ولأنقادي كان بامكاني الأنخراط في مجلس التعميم,الذي يدعو الى التسجيل بالدراسة المختصة للتأهيل المهني في إدارة الأعمال من السجن المحلي ب بوستو ارسزيو.
طلبت على الفور الأنتقال للدراسة مع العلم أنني أضطررت الى التضحية بجلسات أسبوعية مع عائلتي,وخصوصا والدتي بقطعي كل العلاقات مع الأصدقاء,حصلت على ماأريد.كم كنت سعيدالإنفصامي عن الماضي وماكان له من تأثير سلبي
ها انا,عشية إطلاق سراحي مع الدبلوم الذي حصلت عليه آمل يوما ان تفتح لي الأبواب لعمل شريف في المستوى
وماذا اقول ايضا- قصتي تأكد بكل قوة دور التأهيل في السجن ،رغبتي في التغيير ما ببلادي من وضع كارتي وإنحلال خلقي دفعني للتجاوب مع المقترحات التعليميةكأمين مكتبة وكمتطوع في كتابة الخزانةلم أترك لوحدي ابدا محبوس في الزنزانة,كثيرا من الناس..كعلماء النفس وعلماء

من الناس..كعلماء النفس وعلماء
اجتماع وقساوسة ومدرسين
ومتطوعين,ساندوني في حالتي
المعنوية المتدهورة.المعلمين
كانوا دائما مهتمين بي وفي كل
لحضة وخاصة في لحضات
خروجي
عشت لحضات خاصة
وصعبة,تحركني مشاعر
مختلطة,فرحتي بالحرية,إطلاق
صراحي وخوفي من وحدتي في
مصارعة مخاطر ومشاكل
حياتي الجديدة.في خواطري
الليلية اجد نفسي ارتجف مما
أتوقع
هنا الحاجة لشخص مثلي يعاود
الأنخراط في المجتمع ,في
حضور الخدمات الأجتماعية,انا
محتاج لمساعدة قصد الحصول
على منزل وعمل,كما انني
مضطرفي حياتي الجديدة هذه ان
ابقى هنا في الشمال,بعيدا عن
بيئة حيت من السهل الوقوع في
الأخطاء السابقة
المساعدة من جانب المأسسات
من شأنهاان تجنب تحول
المشاكل الأجتماعية الى مشاكل
للنظام العام وإذا ما المجتمع
ساندني,ضمن انسجامي
وايجابيتي,مانعا اياي من إرتكاب
جرائم أخرى,ضمن فعلا دفاعا
عن نفسه

Trad.di Mustapha

A margine: dov'è il magistrato di sorveglianza?

Cinque mesi per nominare un nuovo ministro... quanto per avere un nuovo magistrato di sorveglianza? Lo so, il paragone è un po' azzardato, ma è questo il pensiero che mi è venuto alla mente quando, dopo appunto cinque mesi, poco tempo fa è stato nominato il ministro per lo Sviluppo Economico Romani. Mi spiego meglio. Gli istituti sotto la magistratura di sorveglianza di Varese da tempo non hanno un magistrato di sorveglianza di ruolo, bensì il sostituto del sostituto. Sì, avete capito bene: a Varese "manca" in pratica chi ha il compito di vigilare sull'esecuzione della pena nel rispetto dei diritti dei detenuti e degli internati, interviene in materia di applicazione di misure alternative alla detenzione, di esecuzione di sanzioni sostitutive, di applicazione ed esecuzione di misure di sicurezza.

La notizia è uscita con una certa risonanza anche sulla stampa locale. Ecco cosa scrive Varesenews, giornale on line della provincia, il 22 settembre scorso: "Un tribunale al collasso. Così si potrebbe definire il Palazzo di Giustizia di Busto Arsizio [...] A ottobre, infatti, andrà via un giudice, trasferito ad altra sede, mentre al posto di un altro arriverà un sostituto. Ma questa sostituzione potrebbe essere annullata per problemi "tecnici" e il tribunale si ritrova a fare i conti con 160 processi istruiti e 4 giudici a disposizione per tutto il 2011, rispetto a un organico che dovrebbe essere di almeno 7".

Immagino non sia difficile, anche per chi - fortunatamente - non ha mai avuto a che fare con la realtà del carcere, capire che per noi questo non è esattamente un problema secondario.

Non per fare la solita retorica, ma continuiamo a vedere in tv o a leggere sui giornali le liti dei politici per una carica, una legge... o un appartamento! E invece mi chiedo, ma quando s'incomincerà a pensare ai tanti problemi che ci sono nella nostra società?

Stefano

Letti per voi

Renato Barneschi
Vita e morte di Mafalda di Savoia a Buchenwald

Questo libro è l'accurata e appassionante ricostruzione dell'ultimo anno di vita della principessa Mafalda di Savoia, secondogenita del re d'Italia Vittorio Emanuele III, dal 28 agosto 1943, giorno in cui senza saperlo mosse il primo passo sulla strada del lager, fino al 29 agosto 1944, quando nel cimitero delle SS di Weimar fu apposta sulla sua tomba l'epigrafe "Donna sconosciuta".
Ricostruendolo la vicenda sulla scorta di testimonianze inedite e di documenti mai finora affiorati dagli archivi dei Savoia e della Gestapo, l'autore lascia sempre all'evidenza documentata dei fatti narrati il compito di rispondere e di chiarire.

Chi è Renato Barneschi?- Renato Barneschi è uno scrittore e giornalista. E' stato redattore di "Gente" e capo della redazione romana di "Oggi". Con il libro "Vita e morte di Mafalda di Savoia a Buchenwald" ha vinto nel 1983 il Premio Bancarella..

***

Robert Louis Stevenson
Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde

Il romanzo è la storia di un uomo, la cui metamorfosi e il cui sdoppiamento di personalità (prima volontario, poi sempre più incontrollabile), avvenuto in seguito ad alcuni esperimenti scientifici perpetrati sulla sua persona, sottopone il lettore al manifestarsi di istinti, pulsioni, manie e comportamenti spregiudicati di mister Hyde, contrapposti alla parte razionale e controllata del dottor Jekyll. Tale sdoppiamento emerge anche dagli ambienti in cui i personaggi si muovono: un'atmosfera gotica nella quale prevalgono il freddo, la notte, la nebbia e l'intricato labirinto delle strade londinesi che evocano mistero e orrore.

Chi è Roberto Louis Stevenson? - Robert Louis Stevenson nacque ad Edimburgo nel 1850.
Stevenson fu essenzialmente un romanziere e, nel genere avventuroso, come in L'isola del tesoro, rimane insuperato. Tuttavia la sua cultura e la sua educazione lo portavano piuttosto al romanzo storico, ad esaltare le gloriose vicende della vecchia Scozia, la cui atmosfera seppe evocare in maniera piena e vera.

***

Umberto Eco
Il nome della rosa

Il nome della rosa è il primo romanzo scritto da Umberto Eco. L'opera è ambientata nel Medioevo e viene presentata come il manoscritto di un anziano frate che ha trascritto un'avventura vissuta da novizio in un monastero benedettino. La narrazione, suddivisa in sette giornate, scandite dai ritmi della vita monastica, vede protagonisti Guglielmo da Baskerville, frate francescano, e il novizio Adso da Melk, il narratore della storia.
Dal romanzo è stato tratto nel 1986 il film omonimo per la regia di Jean-Jacques Annaud.

Chi è Umberto Eco? (Alessandria, 5 gennaio 1932) è uno scrittore, filosofo, accademico, semiologo, linguista e bibliofilo italiano di fama internazionale. Saggista prolifico, ha scritto numerosi saggi di semiotica, estetica medievale, linguistica e filosofia, oltre a romanzi di successo.

***

Fannie Flag
Pomodori verdi fritti al caffè di Whistle Stop

Whistle Stop è un piccolo sobborgo alla periferia di Birmingham: è uno scalo ferroviario attorno al quale sono state costruite alcune case e dove sorge il famoso "caffè" del titolo.
Le protagoniste principali sono Ruth ed Idge. Gestiscono insieme il caffè e fra loro c'è un profondo

rapporto di amicizia e di amore.
Proprio dal loro caffè passano tante storie, sia dalla porta principale che dal retro. Dall'ingresso ufficiale i bianchi, che consumano senza problemi i piatti preparati dalla cuoca di colore anche se qualcuno, ogni tanto, indossa il cappuccio del Ku klux klan. Nel retro si ritrovano, a volte, i neri e Idge e Ruth non li cacciano, anzi danno loro da mangiare. E per tutti vale la regola che, se si può pagare si paga, altrimenti va bene così.

Chi è Fannie Flag? Fannie Flagg è autrice di questo bestseller internazionale di cui ha curato anche la sceneggiatura per il celebre film del 1991 "Pomodori verdi fritti alla fermata del treno", premiato con una nomination all'Oscar per la migliore sceneggiatura non originale.

***

Ken Follet
I pilastri della Terra

I pilastri della Terra è un romanzo storico che racconta la costruzione di una cattedrale a Kingsbridge, in Inghilterra, tra il 1123 e il 1174, dall'affondamento della White Ship (in cui morì l'erede al trono inglese) fino all'assassinio dell'Arcivescovo di Canterbury. Sullo sfondo si snodano le avventure di molti personaggi e viene illustrato lo scontro in atto nel medioevo tra la nobiltà, ancora arroccata a difesa dei propri privilegi, e la nascente borghesia mercantile, che si stava sviluppando nelle città.
L'opera ha venduto oltre 14 milioni di copie in tutto il mondo.

Chi è Ken Follet? E' autore di grandi best seller. Dopo la laurea intraprende un corso di giornalismo e inizia a lavorare come apprendista reporter. Dopo qualche anno lascia il giornalismo e diventa vicedirettore della Everest Books. Inizia inoltre a scrivere narrativa la sera e nei fine settimana. Il successo arriva lentamente, ma con la pubblicazione di La cruna dell'ago nel 1978, riscuote un enorme successo.

La tv in carcere: compagnia o "medicina"?

Come avevamo già fatto nello scorso numero, ospitiamo un articolo scritto da una delle persone della "sezione tossicodipendenti"

La televisione, chi di noi non ne ha una in casa? Anche in carcere, ogni cella ha una tv a disposizione delle persone detenute. Già fra le mura domestiche, questo apparecchio, può avere un ruolo "distruttivo": immaginate quella "simpatica scatoletta" che chiamiamo telecomando nelle mani di chi è ancora molto piccolo, peggio se non controllato da un adulto. Un bambino può così passare da un canale all'altro, osservando e immaginando tutto ciò che la fantasia gli suggerisce, prendendo esempio da ciò che vede nello schermo, arrivando anche a distorcere la realtà e ciò che lo circonda.
Di sicuro, anche all'interno di un carcere è uno strumento molto pericoloso. Qui infatti - soprattutto per chi non lavora, non studia e passa quindi la maggior parte del tempo in cella - la televisione serve quasi da farmaco, una sorta di anestetico. Questa, che non può essere certo considerata una tragedia, di sicuro impedisce a ognuno di entrare in relazione , comunicare con gli altri e stimolare un lavoro di introspezione. È triste, ma nessuno sfugge a questo meccanismo. Ne siamo tutti condizionati: reality, fiction, consigli per gli acquisti, sport, film, telegiornali…
La tv, naturalmente, non è solo questo e non tutti i mali vengono per nuocere. Un individuo trova anche piacere, dopo una lunga giornata di lavoro, a rilassarsi con il programma preferito e, anche a livello terapeutico, un buon film può aiutare a far emergere stati d'animo nascosti o può essere un punto di partenza per affrontare tematiche difficili. Attualmente la televisione è considerata uno strumento "indispensabile" nella società, ma non dimentichiamoci che semplici elettrodomestici non possono sostituire la vita di tutti i giorni, che va vissuta direttamente, a contatto con gli altri e con l'ambiente che ci circonda.

Filippo

Il lavoro entra in carcere

Nasce la cioccolateria

Il 4 ottobre è stato inaugurato il laboratorio che dà lavoro a quaranta detenuti. Abbiamo intervistato Dionigi Colombo, amministratore unico dell'azienda "Dolci Libertà"

"Io posso cambiare!". Un'affermazione valida, in questo caso, sia per un gruppo di ex calciatori che si vogliono riqualificare professionalmente, reinventandosi un'attività, sia per quaranta detenuti che aspirano a imparare un mestiere, per riabilitarsi e reinserirsi nella società. E così l'Holding "Sport & Spettacolo", sensibile ai problemi sociali, il direttore disponibile e l'ampio spazio a disposizione (una palestra di 700mq) nella Casa Circondariale di Busto Arsizio hanno prodotto un vero e proprio miracolo: l'ingresso del lavoro in carcere!

A questo punto è bene avere maggiori informazioni. Perciò ho intervistato, qui in redazione, Dionigi Colombo, amministratore unico dell'azienda S.r.l. "Dolci Libertà".

Sig. Colombo, chi sono gli ideatori di questo progetto?

Sono un gruppo di ex professionisti del mondo calcistico, soci dell'Holding "Sport & Spettacolo", d'accordo nel sostenere, con programmi di formazione e di riqualificazione professionale, tutti coloro che hanno deciso di cambiare vita, siano essi ex calciatori oppure detenuti.

Qual è il progetto e perché è stata scelta la Casa Circondariale di Busto?

Organizzare con capitali privati una fabbrica di cioccolato dentro il carcere, in grado di creare posti di lavoro per i detenuti. L'Agenzia Regionale per il lavoro penitenziario (Art. 27) del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Milano, alla quale ci siamo rivolti, ha individuato nella Casa Circondariale di Busto un'ampia area (una palestra) da riconvertire e trasformare in una vera e propria ditta alimentare con macchinari nuovi, moderni e innovativi. La cioccolateria è il risultato della sinergia tra enti pubblici e privati, della collaborazione tra il presidente dell'holding, Roberto Colombo e del direttore del carcere, Salvatore Nastasia, che hanno messo a disposizione dei ristretti uno strumento valido di qualificazione professionale.

Quali sono gli obiettivi già raggiunti? Quali quelli ancora da raggiungere?

L'obiettivo fondamentale consiste nel ritorno economico, ma anche umano ed etico del progetto. Si tratta di dare un'alternativa utile agli ex sportivi e di trasformare i detenuti in professionisti veri, in grado di misurarsi con il mercato.

Il laboratorio, già in funzione, è unico in Italia per la modernità dei macchinari e la tipologia della manodopera artigianale e mira alla vendita dei suoi prodotti nella nostra intera penisola. La produzione non è ancora a pieno regime, ma i 40 detenuti, regolarmente assunti, lavorano già tutti.

Se i prodotti, di alta qualità per le materie prime utilizzate, riscuoteranno ampio successo, in futuro si potrà pensare all'impiego di altri detenuti sia per la confezione e l'imballaggio del prodotto stesso,

sia per il lavaggio dei grembiuli da lavoro. Sarà inoltre creato un punto vendita, sempre su territorio demaniale, che vedrà come commesso un detenuto.

Che tipo di finanziamento iniziale avete messo in campo?

Il progetto è stato finanziato interamente dall'Holding "Sport & Spettacolo", ha perciò impiegato esclusivamente capitali privati. Non abbiamo ricevuto nessuna sovvenzione pubblica, però in futuro godremo degli sgravi fiscali sul costo del lavoro in base alla legge Smuraglia.

Quali ostacoli si sono presentati in questi mesi?

La riconversione della palestra e

l'allestimento della cioccolateria hanno comportato parecchie difficoltà che sono state superate grazie alla collaborazione degli Agenti di Polizia Penitenziaria e dei lavoranti Mof (Manutenzione Ordinaria Fabbricati) che hanno permesso di ottenere ottimi risultati con notevole risparmio di tempo e di denaro. Le condizioni igieniche del laboratorio sono garantite.

Quanti detenuti assunti beneficiano dell'opportunità d'imparare un mestiere?

Nella lavorazione del cioccolato sono impiegati per ora quaranta detenuti che hanno partecipato a un corso di formazione professionale durato sei mesi. A loro si aggiungono sette addetti esterni, competenti in materia, tra cui Michele Gentile (maestro pasticcere), Daniele Mosca, Vincenzo Salamone e Marco Molinelli. Per ovviare al "turn over" che caratterizza la Casa Circondariale, altri detenuti attendono in "stand by", cioè "in panchina" come direbbero i calciatori.

Avete già deciso il tipo di contratto di lavoro?

La retribuzione è legata alla produttività. I detenuti sono stati assunti con un "contratto progetto" che durerà fino a dicembre. A partire da gennaio saranno inseriti nel contratto "industria alimentare".

Con quale nome si firmeranno i prodotti della cioccolateria e dove si commercializzeranno?

Cioccolatini, pasticcini, creme, panettoni, uova di Pasqua… si firmeranno "Dolci libertà". Saranno venduti sia "on line", sia attraverso contatti interpersonali con ristoranti, pasticcerie, gelaterie… Saranno contraddistinti anche da etichette personalizzate.

Esistono altri progetti nella vostra agenda?

Progetti veri e propri no, ma due appuntamenti importanti, e non solo per ragioni commerciali, ci attendono all'Eurochocolate di Perugia, dove abbiamo uno stand tutto per noi dal 15 al 24 ottobre. Bruno Fringuelli, direttore di Eurochocolate, che ha visitato il nostro laboratorio, ha definito i nostri prodotti "di ottima qualità e con un packaging accurato". Il 20 ottobre, l'azienda "Dolci libertà" ha ricevuto, durante la "Serata di Gola", un premio speciale come miglior artigiano 2010. Il 22 ottobre Rita Gaeta, responsabile dell'area educativa del carcere e Pieraldo Pecchio, rappresentante dell'azienda, sono stati tra i relatori dell'incontro internazionale "In the Heart of Chocolate: where cocoa meets chocolate", nell'ambito dell'Eurochocolate Word, perché la loro testimonianza possa essere presa d'esempio in altri paesi.

Un sincero applauso agli ideatori e ai realizzatori di questo progetto!

Ionel

Storie di varia umanità

Parte 2

di Antonio Coviello

Nello scorso numero vi avevamo proposto la prima parte del racconto autobiografico scritto dal comandante della Casa Circondariale Antonio Coviello.

Ci eravamo lasciati con la conclusione del percorso formativo e il giuramento.

Vi proponiamo ora la seconda e ultima parte del racconto.

Come primo incarico vengo assegnato alla Colonia Agricola di Lonate Pozzuolo, in provincia di Varese. Qui, sorveglio e gestisco persone sottoposte a provvedimenti di restrizione della libertà per non più di diciotto mesi. I detenuti definitivi svolgono l'intera gamma della produzione agricola: dalle colture cerealicole e ortofrutticole, all'allevamento del bestiame. Lavorano nei campi, nelle serre e nelle stalle; dissodano il terreno e trasformano le zone improduttive in fertili.

Nel corso della mia permanenza lonatese mi sento spiritualmente vicino a mio padre, alla sua fatica di contadino, al suo attaccamento alla terra. Rifletto sulla validità del lavoro come possibilità di riscatto dagli errori di una vita e di redenzione da una colpa e mi auguro che, praticandolo, i detenuti bonifichino non solo il terreno, ma anche la propria esistenza, risanandosi moralmente.

Dopo qualche tempo (ottobre o novembre del 1982, non ricordo con precisione), il trasferimento dalla Colonia Agricola di Lonate Pozzolo al carcere chiuso di San Vittore a Milano è traumatico, l'impatto con detenuti di alto spessore delinquenziale durissimo. Dalla campagna mi sento improvvisamente catapultato dentro un edificio enorme e tetro, fatto di luce sepolcrale, di porte sbarrate, di chiavi e cancelli, di corridoi e ballatoi disposti a raggiera.

Qui la mia vita s'intreccia con altre vite, diverse; qui incontro la vera sofferenza, fisica e morale, e la disperazione di chi, giudicato

socialmente pericoloso, è condannato alla privazione della libertà. Sono a contatto con un'umanità dolente che devo custodire e comprendere con professionalità, sensibilità e correttezza e mi fa male costatare che spesso la delinquenza ha un'origine sociale: la miseria, l'ignoranza dovuta a un basso grado d'istruzione, un ambiente familiare disgregato, un'infanzia negata, la disoccupazione, lo sfruttamento, la fame… Ciò vuol dire che la società stessa fallisce il suo compito. Non sapendo provvedere ai bisogni di tutti, si limita a escludere chi trasgredisce le regole e, privo di qualsiasi nozione di educazione civica, sbaglia nel suo modo di ribellarsi: non combatte l'ingiustizia, ma la commette.

Nell'esercizio delle mie funzioni assisto a esperienze tragiche e a eventi drammatici che m'impegnano sul piano professionale e umano. Dai verbali che redigo quotidianamente risulta quanto spesso mi capiti d'intervenire con tempestività e solerzia in episodi di autolesionismo da parte di detenuti che si dichiarano innocenti o sono convinti di aver ricevuto un torto, per il semplice fatto che il Magistrato, nel rispetto della legge, non concede il permesso di telefonare ai familiari; di disporre urgenti ricoveri ospedalieri a chi è colto da effettivo malore, verificato dal medico di turno, perché ha ingerito una vite di sette centimetri, ha ingoiato una lametta, ha inghiottito pastiglie su pastiglie o bevuto troppo vino; di sedare, senza l'uso della forza ma ricorrendo alla calma e alla persuasione di cui sono capace, crisi di nervi, generalmente accompagnate da insulti e minacce nei miei confronti e in quelli dei colleghi, o da atti inconsulti di vandalismo sulle povere cose che arredano la cella.

Proteggere il detenuto dalla sua stessa ira, i compagni e i colleghi diventa mio compito precipuo.
E che dire della volta in cui, chiamato dalle grida, accorro prontamente per spegnere con l'idrante l'incendio appiccato alla cella con il chiaro intento, da parte dell'abitante, di farla finita, e trascino fuori, con la preziosa collaborazione dei colleghi sempre presenti e pronti a dare una mano, il piromane ormai riverso sul pavimento, in stato di asfissia? E come dimenticare la disperazione di un giovane marocchino che con l'orlo slabbrato del coperchio di una scatola di pelati si apre il ventre, lasciando fuoriuscire gli intestini? E' la prima volta che vedo tanto spargimento di sangue e ne provo orrore. Il pronto intervento del medico che ricuce, seduta stante, la ferita salva la vita al poveretto.
Quanti altri episodi tristi avrei da raccontare, quante storie di violenza, di dolore, di depressione e d'angoscia in questo teatro di miserie umane! Tra i drammi che si consumano giorno dopo giorno, uno è particolarmente impresso nella mia memoria.
E' notte e il carcere è completamente avvolto da uno spesso strato di nebbia grigia, alla cui presenza sono ormai abituato, ma che ogni volta mi fa rimpiangere il sole della mia terra.
Presto servizio nel sesto raggio. Al secondo piano sono rinchiusi i detenuti con problemi d'incolumità. Sono transessuali, omosessuali, pedofili… odiati dalla gente comune, perché ritenuti "diversi" e odiati dalla popolazione carceraria che li vorrebbe morti per i ripugnanti crimini commessi. Allo stesso livello sono collocati i confidenti, comunemente soprannominati "infami", anch'essi isolati e sorvegliati, perché a rischio. Eseguo, com'è mio dovere, il giro d'ispezione, calzando quelle che, in gergo, noi poliziotti chiamiamo "scarpe da ronda". Di stoffa nera e calde ai piedi nelle rigide notti milanesi, non fanno rumore. Percorro a passi felpati il corridoio, apro lo spioncino di una porta blindata e guardo all'interno della cella. Il detenuto se ne sta là, in fondo, arrampicato alla finestra, con una corda rudimentale attorno al collo. Intuisco immediatamente l'insano proposito. Blocco quel gesto estremo, chiamando l'uomo per nome. Mi guarda con occhi allucinati. "Fermati, non farlo!" gli grido, deciso a non correre a recuperare le chiavi depositate alla Rotonda e custodite dal Brigadiere di Sorveglianza, per il timore di perderlo. "Che succede? Via, parlane con me: ti ascolto!". Fissa lo sguardo su di me, muto e infastidito dalla mia presenza. Gli domando che cosa lo affligga a tal punto da attentare alla propria vita. Non risponde, ma rimane fermo: è già qualcosa. Rinnovo l'invito a sfogare il suo stato d'animo, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, soprattutto la rabbia che sembra avere in corpo. Gli prometto aiuto. Si lamenta, piange dapprima silenziosamente, poi scoppia in singhiozzi e con voce rotta mi racconta di colloqui saltati, di assenza di notizie, di stato di abbandono, di solitudine gravosa da sopportare. Lo consolo, affermando che la famiglia non può essersi dimenticata di lui; gli suggerisco di considerare i possibili problemi di vita quotidiana che i suoi parenti sono costretti ad affrontare fuori, ma mi accorgo subito che non è questa la via giusta. S'innervosisce di nuovo, dichiara di non aver più alcun motivo per restare in questo mondo schifoso (l'epiteto usato è assai più duro e volgare).

L.W.Tegner: "La partita fra le sbarre" (Roma,1837)

Cambio tattica. Gli domando: "Ma come, non hai interessi che ti spingono a occuparti di qualcosa? Non c'è proprio nulla che ti piace sulla faccia della terra? Sport, cinema, televisione, musica… Niente di tutto questo?". Tace, ma capisco che sta riflettendo. Aspetto calmo e paziente la risposta. Dopo un po': "Il calcio" farfuglia "il Milan". Ma guarda che coincidenza: anch'io sono milanista! Fingo di non aver seguito tutto il campionato e gli chiedo di goal, di partite, di calciatori, di arbitri più o meno corretti (anche in questo caso il termine usato è diverso!), di punti annullati, di coppe, di marcatori, di scudetti… Sa tutto, e piano piano s'infervora nel resoconto dettagliato dei fatti, delle partite seguite in curva allo stadio, delle trasferte in varie città d'Italia e all'estero, al seguito della squadra del cuore.

La tensione si allenta e la situazione si avvia verso una promettente risoluzione finale positiva. Lo lascio parlare e parlare e parlare: gli fa bene. Scende dalla finestra e si avvicina allo spioncino. Mi racconta di quando, dopo vari tentativi andati a vuoto, riesce a incontrare Rivera, a parlargli, a ottenere l'autografo e a stringergli la mano. Sorride, ricordando.

Io respiro di sollievo. "E' fatta!" penso tra me e me. Potenza del pallone: riesce non solo a distrarre i cittadini dall'interesse verso la politica, ma perfino a distogliere un disperato da propositi di suicidio!

Ora è più tranquillo; mi consegna spontaneamente la corda e si stende sulla branda per dormire. Gli auguro la buona notte dopo quaranta minuti e più di chiacchiere sportive, ma non interrompo i controlli che si ripetono fin verso il mattino.

Due giorni dopo c'incontriamo di nuovo; mi ringrazia, imbarazzato. A poca distanza di tempo gli arrivano due lettere dalla famiglia.

Ma che prezzo ha tutto questo? Mi sento in dovere di sottolineare lo spirito di abnegazione che contraddistingue i miei colleghi e me nello svolgimento della professione. I ritmi frenetici di lavoro comportano grosse rinunce. Spesso, per mancanza di personale e per ragioni di sovraffollamento, siamo sottoposti a turni prolungati di dodici o tredici ore, che fanno saltare i giorni di riposo, i congedi, le ferie, ma anche i nervi. Ricordo, a tal proposito, la reazione di stress psicologico avuta da un collega che da undici mesi non vedeva i genitori. Si chiuse nella propria stanza, in caserma, minacciando di non uscire da lì senza un foglio di congedo. Solo quando il comandante promise di concederglielo, aprì la porta.

E' un compito molto delicato e faticoso quello che portiamo avanti giorno dopo giorno; richiede equilibrio, autocontrollo, tolleranza, senso della misura, capacità di lavorare in equipe, di far fronte a imprevisti o a fatti incresciosi e di risolverli.

Come poliziotti penitenziari non ci limitiamo soltanto al tradizionale compito di garantire la sicurezza all'interno dell'Istituto, allo scopo di prevenire crimini o infrazioni contro le persone ristrette o che operano nella struttura. Siamo stati formalmente inseriti, dalla Riforma del 1990, tra coloro che partecipano alle attività di osservazione e di trattamento rieducativo, finalizzato al recupero sociale del condannato.

Da più di vent'anni, ormai, lavoro nella Casa Circondariale di Busto Arsizio, in provincia di Varese, dove, con il valido apporto di tutti gli appartenenti alla Sicurezza, collaboro con i colleghi dell'Area educativa, contribuendo alla realizzazione delle attività lavorative e scolastiche.

E' indubbio che, per rendere la società veramente sicura, non basta allontanare, rinchiudere e custodire chi è ritenuto pericoloso e colpevole; occorre invece offrire tutte le opportunità, perché il condannato non si perda definitivamente, ma riacquisti la coscienza di sé, delle proprie capacità e possibilità e tutta una serie di comportamenti, anche i più generici e banali, per ritornare ad essere positivo e costruttivo tra gli uomini liberi. Chi trasgredisce le regole, chi commette un delitto è pur sempre una persona e come tale deve essere trattata anche in carcere, altrimenti il tentativo di riabili-

tazione, di risocializzazione e di reinserimento, che impiega tutti i nostri sforzi e le nostre fatiche, fallirebbe ancor prima di cominciare. A parer mio, della maggior parte dei miei colleghi e dell'Area educativa, la strategia rieducativa che attualmente sembra offrire le migliori prospettive è quella che mira a reintegrare il detenuto, pur sapendo che il rientro nella società è davvero molto e molto difficile.
Così io vivo e interpreto ogni giorno la mia attività lavorativa e il mio impegno professionale, con la speranza che i miei sforzi quotidiani producano effetti positivi sulle persone che incontro o con le quali condivido un'esperienza tanto gravosa!

Antonio Coviello

Guida per tutti noi

seconda parte

Seconda parte del "manuale" per chi vive in carcere. In questo numero parliamo di colloqui, spesa, posta e "domandine"

I colloqui.

Spettano sei colloqui visivi al mese, della durata di un'ora ciascuno, con familiari o conviventi. In casi particolari (per i quali bisogna specificare i motivi in un'apposita richiesta da presentare al Direttore) i colloqui "possono" essere consentiti anche con altre persone. I colloqui possono durare anche più di un'ora; se non si fa colloquio spesso, o se i parenti vengono da lontano, si può chiedere di riunire più ore, previste nel mese, in un solo colloquio.

Finché si è imputati, l'autorizzazione ai colloqui viene concessa dal magistrato che procede; dopo il processo di primo grado, viene concessa dal Direttore dell'Istituto.

Le telefonate

Una volta la settimana si può essere autorizzati a telefonare a familiari e conviventi, sempre dopo aver ottenuto la necessaria autorizzazione, che va chiesta:

-al Magistrato che sta procedendo, fino alla sentenza di primo grado;

-al Magistrato di Sorveglianza, dopo la sentenza di primo grado e finché non si sarà definitivo;

-al Direttore del carcere, quando si è definitivi.

(La domanda va sempre presentata alla direzione dell'istituto, che nel caso la trasmetterà a chi di competenza).

Anche se si proviene da un altro carcere, dal quale già si telefonava ai familiari, si deve chiedere autorizzazione a effettuare le telefonate in questo istituto e si dovranno attendere alcuni giorni, prima di ottenerla. Una volta ottenuta l'autorizzazione, si può chiedere con una domandina di fare la telefonata, specificando il giorno e l'ora in cui vorrebbe effettuarla. Si indichi nella domandina anche quale lingua verrà utilizzata durante la telefonata, se si tratta di lingua diversa dall'italiano.

I condannati per i reati previsti dal primo periodo del primo comma dell'art. 4bis O.P. hanno diritto solamente a quattro colloqui e a due telefonate ogni mese. In questi casi, se si ha la necessità di avere dei colloqui in più, lo si può chiedere al Direttore dell'istituto, specificando bene i motivi della richiesta (ad esempio: per favorire il mantenimento dei rap-

porti con la famiglia).

La posta

Si possono ricevere, al massimo, quattro pacchi al mese, portati dalle persone ammesse ai colloqui o ricevuti per posta, contenenti generi alimentari, vestiario o lenzuola personali, per un peso complessivo di 20 kg al mese. Si tenga presente che ogni plico postale, contenente qualsiasi oggetto (diverso dal materiale didattico), verrà contato come pacco. Si possono ricevere libri (con copertina non rigida), riviste e altro materiale didattico anche in eccesso al peso previsto. Abiti e scarpe imbottiti potrebbero non essere consegnati, perché di difficile controllo, o perché non consentiti.

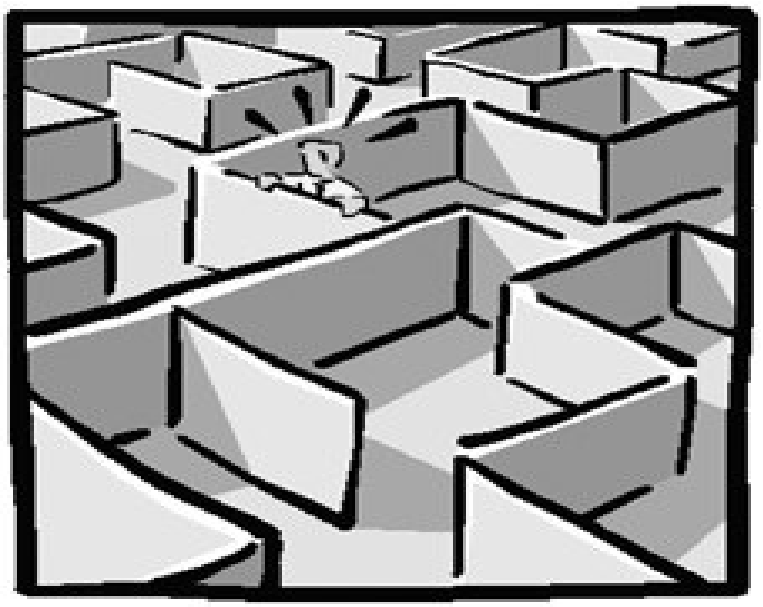
Si può inoltrare e ricevere posta, senza limitazioni. Sulle lettere si deve sempre scrivere il proprio nome e cognome. IL Magistrato può sottoporre la corrispondenza a censura, in questo caso, si sarà avvertiti preventivamente e le lettere, in arrivo e in partenza, porteranno il visto della censura.

Se si è sottoposti a censura, occorre imbucare la posta senza incollarla.

La spesa

Se in matricola è stato ritirato del denaro, presto si riceverà un " libretto" di conto corrente, sul quale è scritta la somma di cui si dispone e che verrà aggiornato con tutti i successivi carichi e scarichi. Si può ricevere denaro tramite vaglia postale o deposito in portineria. E'vietato ricevere soldi tramite corrispondenza. Oltre ai tre pasti forniti dall'Amministrazione, si possono acquistare altri generi alimentari che possono essere cucinati con un fornello a gas, tipo camping, anch'esso in vendita al sopravvitto. I detenuti di religione islamica possono chiedere, con apposita domandina, di avere " il vitto musulmano".

Si possono acquistare tutti i prodotti (generi alimentari, detersivi, cartoleria, etc.) specificati sulla lista presente in ogni sezione. Se si vogliono altri prodotti non compresi in questa lista, si può chiederne l'acquisto tramite domandina che solo in presenza di particolari motivi può essere autorizzata.



Si possono spendere al massimo 424Euro al mese (106 Euro la settimana), per comprare tutti i prodotti inseriti nell'elenco della spesa, quelli tramite "domandina", per spedire telegrammi ed effettuare telefonate.

La domandina

La domandina è un modulo che serve per chiedere alla direzione:

-colloquio con il Direttore;

-colloquio con il Comandante;

-colloquio con il responsabile dell'Ufficio Comando;

-colloquio con il responsabile dell'Ufficio Matricola (se si hanno problemi giuridici);

-colloquio con il Direttore dell'Area Pedagogica;

-colloquio con gli assistenti sociali dell' U.E.P.E. (se si ha qualche problema all'esterno);

-colloquio con gli operatori del Ser.T. (se si è tossicodipendenti);

-colloquio con lo psicologo;

-colloquio con il cappellano;

-colloquio con gli assistenti volontari autorizzati;

-l'acquisto di prodotti non compresi nell'elenco della spesa

-un sussidio, se ci si trova senza soldi (consiste in prodotti per la pulizia, francobolli etc.)

-libri in prestito alla biblioteca;

-cambiamento di cella o sezione;

-ammissione a corsi scolastici e altre attività;

-altro… (si specifichino bene i motivi scrivendo anche sul retro, se lo spazio non è sufficiente.)

I moduli delle domandine possono essere richiesti all'Agente in servizio nella sezione.

Oltre alle domandine sono disponibili altri moduli, con i quali chiedere:

-di effettuare telefonate con familiari e conviventi;

-i benefici previsti dallo 'Ordinamento Penitenziario.

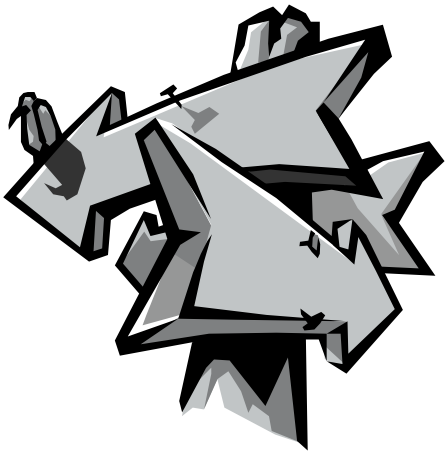
Tranne le domandine che vanno imbucate nella cassetta della posta, tutte le richieste vanno presentate all'Ufficio Matricola. Per andare in Matricola ci si deve prenotare, dando il proprio cognome all'Agente di sezione. Se si vogliono comunicare al Direttore, o al Comandante esigenze o problemi particolari, si può farlo inviando loro una lettera in busta chiusa (non affrancata).

Sandro & Gertian

Verso l'Italia. Esperienze, emozioni, episodi di Wajdi

La Casa Circondariale di Varese e l'AUSER (associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà) hanno indetto un Bando di Concorso "Verso l'Italia"- Esperienze… Emozioni… Episodi, aperto a tutti i detenuti stranieri presenti negli Istituti Penitenziari della Lombardia. L'obiettivo è quello di diffondere le storie dei tanti migranti che negli ultimi tempi affollano le carceri.E' bene sapere che molte persone che si muovono clandestinamente alla ricerca di condizioni di vita migliori - perché il loro paese è povero, oppure non rispetta i diritti civili - mettono spesso a rischio la propria vita, obbligati a viaggiare in modo disumano e a diventare oggetto di sfruttamento.
Hanno partecipato al concorso tre nostri ristretti (Wajdi, Youssef e Hicham) per la sezione Racconto Breve e uno (David) per la sezione Elaborato Artistico.
Pubblichiamo la storia di Wajdi Saoudi, vincitore del secondo premio con le seguenti motivazioni: "Le drammatiche avventure narrate fanno parte dell'immaginario collettivo di chi pensa ai migranti, ma emerge nel racconto la sofferenza individuale, perché "dietro le spalle di ogni persona" c'è una storia unica e irripetibile e al tempo stesso universale..

Dietro le spalle di ogni persona c'è una storia. Il paese e la famiglia in cui sono nato hanno influito notevolmente sulla mia. E soprattutto le privazioni che ho dovuto sopportare.
Mi chiamo Wajdi, ho ventinove anni e sono tunisino. Da piccolo, come tutti i bambini di questo mondo, sognavo i giocattoli che non potevo avere, perché la mia famiglia era povera e numerosa, e a mala pena si procurava lo stretto necessario per vivere. Per mia madre, però, l'educazione era importante e, a costo di grandi sacrifici, mi ha mandato a scuola, dove ho imparato a leggere e scrivere in lingua araba e francese. Ma, come figlio maggiore, ben presto sono stato sacrificato, per permettere anche ai miei otto fratelli di avere un minimo d'istruzione.
E' il lavoro che mi ha insegnato a vivere. A dieci anni, al mercato, caricavo, scaricavo e trasportavo



pesanti scatoloni pieni di vestiti. Con il mio padrone giravo di città in città, incontrando e conoscendo le persone più diverse: medici e casalinghe, ladri e poliziotti, imprenditori e contadini… Oltre che a lavorare duramente e senza limiti di tempo, mentre altri bambini della mia età giocavano sereni nel cortile di casa, io imparavo a comunicare con tutti e a cavarmela nelle varie situazioni. Purtroppo, la fatica che sopportavo nonostante la mia giovane età (nel mio paese i minori non sono tutelati, ma vengono sfruttati per via della miseria che colpisce gli strati più bassi della popolazione) e il lavoro dei miei genitori non bastavano a mantenere tutta la famiglia, perché il guadagno era scarso.
Riflettendo sulla mia situazione, devo ammettere che a me è capitata una cosa strana. Come credente musulmano sapevo che Allah aveva stabilito il mio destino il giorno della mia nascita, eppure non riuscivo ad accettare la mia povertà che era nella volontà di Dio. Io sentivo dentro di me l'impulso di andare a cercare altrove un nuovo destino, da costruire con le mie capacità e le mie mani, proprio come aveva già fatto mio zio materno che era emigrato in Italia. In Sicilia aveva prima raccolto pomodori e poi lavorato la terra e guadagnato tanto da comprarsi una macchina e tornare in patria "ricco". A quindici anni lo vedevo con la sua auto passare davanti a casa mia, senza mai fermarsi a

salutare mia madre, perché si vergognava dei parenti poveri. E mia madre ne soffriva e piangeva. Allora io la consolavo, dicendole: "Non piangere, mamma! Andrò io in Italia, guadagnerò tanti soldi e poi tornerò, per portarti in giro dove vorrai su una grossa macchina". E così, a diciotto anni, ho preso la decisione che avrebbe cambiato completamente la mia vita. Della famiglia ho salutato solo mia madre che conosceva i miei sogni. Dopo un abbraccio, lei mi ha dato un libricino con strane scritte contro il malocchio, fatte da lei, che ha capacità medianiche, sotto dettatura durante uno stato di trance, quando l'anima di un defunto era entrata nel suo corpo e una voce maschile, uscendo dalla sua bocca, le aveva promesso di proteggermi durante il viaggio, finché mi fossi comportato bene. So che chi leggerà questo breve racconto avrà difficoltà a credere alle mie parole, o meglio, alle cose straordinarie che mi sono capitate, ma questa è la mia storia ed io non posso cambiarla. Il libricino, mio compagno di viaggio, è depositato oggi presso il Casellario.

Sono partito per l'Italia pieno di speranze, di aspettative, ma anche di tanta paura. Non avevo i soldi per comprare il biglietto di un viaggio in nave o in aereo; solo la grande forza che sentivo dentro di me e il desiderio di migliorare la mia vita mi hanno dato il coraggio di affrontare e superare le difficoltà di un viaggio così pericoloso da clandestino.

A Casarl Hille, lontana dal porto di Tunisi cento chilometri, in un parcheggio davanti a una ditta di tessuti, mi sono infilato sotto un tir con targa francese, sdraiandomi sul semiasse delle ruote posteriori, con una bottiglia d'acqua da un litro e mezzo stretta al petto. Sono rimasto nascosto per tutto l'imbarco e per i due giorni di navigazione mi sono nutrito di quell'acqua, bevendo dalla bottiglia che non si svuotava mai. Confidavo nello spirito protettore al quale mia madre mi aveva affidato e nelle formule magiche contenute nel libricino. E chi, se non loro, mi hanno aiutato durante l'episodio della bottiglia di birra? Dovete sapere che un marinaio, per non essere scoperto a bere durante il servizio, ha nascosto dietro le ruote posteriori di destra del tir una bottiglia di birra. Rannicchiato sul semiasse, ero rabbrividito alla vista della sua mano. Ho pensato subito che, per recuperare la bottiglia, avrebbe dovuto piegarsi e guardare sotto; allora sporgendomi, ho spinto il vetro davanti alle ruote e ho incrociato le dita. Quando il marinaio è tornato per bere, l'ho sentito mormorare in arabo: "Ma cosa fa qui la mia bottiglia? Chi ce l'ha messa? Boh, sarò stato ubriaco!" E per mia fortuna non si è chinato a controllare.

Sbarcato a Marsiglia, il tir ha proseguito la sua strada per circa quaranta chilometri e si è fermato nel parcheggio di una ditta. Dal mio nascondiglio ho sentito parlare francese, perciò, sicuro di essere

ormai in territorio francese, sono uscito da sotto l'autotrasporti. Due impiegati mi hanno visto attraverso la vetrata dell'ufficio e, inaspettatamente, mi hanno fatto segno più volte di andarmene. Così ho fatto, ringraziando in cuor mio queste brave persone. Ho camminato fino a un distributore di benzina, dove mi sono lavato la faccia nera di gasolio e poi ho raggiunto il centro di raccolta dei clandestini. Qui ho potuto finalmente mangiare, farmi la doccia e cambiare abiti.
A Marsiglia sono rimasto sei mesi e mi sono guadagnato i soldi del biglietto verso l'Italia facendo il lavapiatti presso un ristorante. Con il treno sono arrivato in Milano Centrale e quello che ho visto della città mi è piaciuto subito. Ho proseguito il viaggio e ho trovato alloggio in una casa abbandonata nel centro di Saronno. La Caritas mi ha dato regolarmente da mangiare, mentre cercavo lavoro. Un brutto giorno, camminando qua e là per strada con la speranza di trovare un'occupazione, mi sono sentito male. Al pronto soccorso mi hanno detto che avevo un attacco acuto d'appendicite e che dovevo essere operato. E qui sono incominciati seri problemi. Il dottore non ha voluto credere che io fossi maggiorenne, perché effettivamente anche oggi non dimostro la mia età, e mi ha ricoverato in pediatria, raccomandandomi di fargli avere il più presto possibile un documento con l'autorizzazione all'intervento firmato dai miei genitori. Mi ha tolto dai guai un'infermiera del reparto. Ha avuto fiducia in me o forse solo pietà e ha firmato lei il foglio, salvandomi la vita.
La signora Anna della Caritas mi ha mandato a scuola d'italiano e dopo tre mesi ho trovato lavoro come manovale presso un piastrellista calabrese che mi ha ospitato in casa sua e trattato come un figlio. Sì, come un figlio che a lui e alla moglie mancava. Proprio grazie a lui e alla legge Bossi-Fini, nel 2002 ho ottenuto il permesso di soggiorno. Con i soldi guadagnati ho comprato subito un'Opel tigre usata, con la quale sono tornato nel mio paese, per mantenere la promessa fatta a mia madre. Potete immaginare la felicità!
Al mio ritorno ho trovato lavoro presso un supermercato che vendeva prodotti surgelati, prima come addetto alle pulizie e poi come responsabile di magazzino. Ma un italiano, raccomandato da un dirigente, dopo aver imparato da me il mestiere, è stato assunto a tempo indeterminato al mio posto. Io sono retrocesso al vecchio lavoro di lavasacchi. La cosa non mi è piaciuta, perché da cinque anni ormai svolgevo con impegno e competenza il mio lavoro. Ho sospettato motivi di razzismo, mi sono lamentato con la direzione, ho detto la mia delusione per questo trattamento che non meritavo, ma la necessità di lavorare mi ha costretto ad accettare la sgradevole situazione.
Intanto nell'azienda ho conosciuto una ragazza rumena, strappata dalla sua famiglia con mille promesse e sfruttata da un gruppo di compaesani. Me ne sono innamorato, l'ho sposata e, rischiando la vita, l'ho liberata dalla dipendenza dei suoi sfruttatori.
Dopo qualche tempo, con Matilda incinta, sono stato vittima della crisi economica italiana. La mia azienda ha dovuto ridurre il personale e non mi ha rinnovato il contratto di lavoro.
Sei mesi di disoccupazione, la nascita della mia bambina, nessun nuovo lavoro per mantenere la famiglia e per pagare il mutuo della casa in questa Italia che, nonostante le ultime avversità, rimane per me il mio secondo paese, dal quale non voglio allontanarmi.
Che fare?
A questo punto vi chiederete che cosa mi ha portato qui, nella Casa Circondariale di Busto A.
Altre e diverse vicende, che però fanno parte di un'altra storia. Per il momento le regole del Bando di Concorso mi costringono a fermare qui il mio racconto.

Wajdi Saoudi

CUCINA CON NOI

Astuzie per diventare un gourmet con pochi mezzi e… tanta fantasia

BOCCONCINI DI CARNE AI FUNGHI

INGREDIENTI; per quattro persone,
Kg 1 di spezzatino (vitello-manzo-maiale);
400 g di funghi (champignon o altro);
2 spicchi d'aglio;
1 cipolla media;
5 cucchiai d'olio d'oliva;
1 peperoncino (facoltativo);
1 bicchiere di vino bianco (oppure 3/4 d'acqua e ¼ d'aceto);
un po' di farina OO;
rosmarino, sale, pepe o altri aroma a piacere.

PREPARAZIONE:

1. appassire leggermente nell'olio la cipolla e l'aglio tritati;
2. rosolare con rosmarino e peperoncino i pezzetti di carne infarinati;
3. bagnare con il vino bianco e lasciarlo evaporare;
4. aggiungere i funghi tagliati a fettine;
5. salare e pepare;
6. cuocere a fuoco lento per almeno 40 minuti con il coperchio.

Preferite la carne più tenera?… lasciate cuocere più a lungo, avendo cura di aggiungere un po' d'acqua.

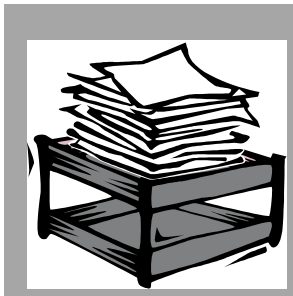
PADELLATA D'AUTUNNO

INGREDIENTI; per 4 persone,
5 patate medie;
100 g di funghi bianchi coltivati tipo "champignon" o altri a vs. piacere;
100 g di pancetta a cubetti (anche affumicata);
1 spicchio d'aglio;
1 cipolla media;
4 cucchiai di olio d'oliva;
un pizzico di prezzemolo;
sale e pepe a piacere.

PREPARAZIONE:

1. lessare le patate con un po' di sale;
2. scolarle, pelarle e tagliarle a fette;
3. dorarle nell'olio;
4. aggiungere la pancetta rosolata in un'altra padella, la cipolla affettata e gli "champignon";
5. cuocere per circa 10 minuti;
6. salare e pepare a piacere;
7. aggiungere il prezzemolo tritato.
8. cuocere per qualche minuto e poi servire.

Mino



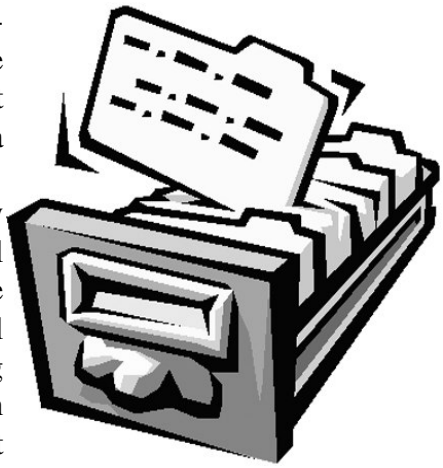
Talking about safety at the Varese's Fair. What about the prison?

(September16th, 2010)

Dear Mr. Mayor,

May I introduce myself, my name is Sergio Preite and I am a private social worker. I've been collaborating for many years with the welfare officers at the detention centres located in Varese and Busto Arsizio.

I found it very impressive that the Comune of Varese has decided to present a project aiming to face the 'security' theme - which we know is a very complex subject - in a strong and multidimensional way. In fact, we are conscious that today it is fundamental facing such topic with a real approach that does not merely follow the common investigation of a fact, but is able to anticipate the questions, point out the reasons and solve the situation in a serious and reassuring way.



As a part of our civilised life, safety also involves an upstream and cultural sensibilisation able to make people feel the positive value of the Local Community which works hard trying to assist those who may need help in bad times. That being said, a fair about safety is highly welcome.

However, Sir, I have to admit that I am not fully convinced about this significant project. I am confused since I have not found in the project programme any space dedicated to the detention centres. Being an operator in this sector, I am conscious how much bad information is all around the 'prison' world. I can say at a daily basis that people are strongly ignorant about the role of the punishment and the prison tasks.

People usually talk about prison only when media tell about shocking news, but our knowledge should show us that life is also made of daily events, continuity ….not every day it happens to us to attend wedding ceremonies or funerals (Lucky us!).

If our idea of prison is based upon the experience of a celebrity convicted or a guilty person who committed a horrible crime, this does not help us to understand what a prison is, above all, because today prison is a fundamental service for the safety of all citizens.

Most people commonly think about public order problems in a very superficial way. They think that once the guilty person is imprisoned, the social threat magically disappears, it does not exist anymore, as if the guilty one is deleted from the community he was part of (and in which he will return upon release). We know this is not true.

In our country the punishment not only has a monetary and disincentive role, but based on the Constitution, it aims to support the social rehabilitation of the convicted one.

The "Lock them up and throw away the key" system is an illusion with no effect; being limited to the arrest is not enough to protect the Community.

Research and experience have taught us that a real social defence - not a temporary, but a permanent one - comes true only when it can keep the convicted from committing any more crime.

Participating in the social rehabilitation of the convicted is not only a moral principle but also the only applicable solution, and the less expensive one.

Mr. Mayor, I think that nowadays a Fair about Safety must show to the citizens that if we want to live in a safer place - which is able to catch the obscure and poor individuals in our society and work with them - we also need the help of the Detention Centre and those who work in it with passion and competence in a never-ending emergency circumstance.

Lastly, I would like to highlight that this little post-it of mine - to be stuck (if you believe it) to the agenda amongst the cultural activities - does not ignore, but in fact thanks the Welfare Services of Your Administration for the precious job they run daily in order to avoid that social problems become public order problems.

Yours sincerely,
Sergio Preite
(trad. di Simona)

Da dove vieni?
PARAGUAY

Nome ufficiale: Repubblica del Paraguay
Situazione geografica: privo di sbocchi sul mare, è delimitato a nord dalla Bolivia, a sud e a sud-ovest dall'Argentina e a est dal Brasile
Superficie: 406.752 km²
Forma istituzionale: Repubblica presidenziale
Capo dello Stato: Fernando Lugo
Capitale: Asunciòn
Indipendenza: dalla Spagna 15 maggio 1811
Moneta: Guaranì.
Lingua: spagnolo (lingua ufficiale), guaranì (lingua d'uso, parlata da circa il 90% degli abitanti)
Popolazione:. 6.996.245 ab circa
Religione: Cattolicesimo romano

E ora qualche curiosità.
Gastronomia: esistono almeno 70 varianti di chipà, pane a base di farina di manioca o di mais: chipà so'o, ripieno di carne, chipà maì, pane di formaggio; mbejù, torta salata composta con amido di manioca; sopa paraguaya, torta salata a base di cipolla, grasso di maiale, uova, latte, formaggio fresco e farina di mais, cotta al forno, boribori, zuppa di carne con polpettine di farina di mais.

Imparando la lingua: Al contrario della maggior parte degli idiomi amerindi, il guaraní può contare anche su un'espressione scritta, oltreché parlata, e su una propria tradizione letteraria. In quest'idioma vengono inoltre pubblicati libri e giornali.

Buon giorno = Maiteipa nde koe
Buona notte = Maiteipa nde pyhare
Per favore = Ikaturõ
Grazie = Abyje
Amico = Angairu
Buon appetito = Jakaru pyaguapype
Signore/a = Karai/ KuñaKarai

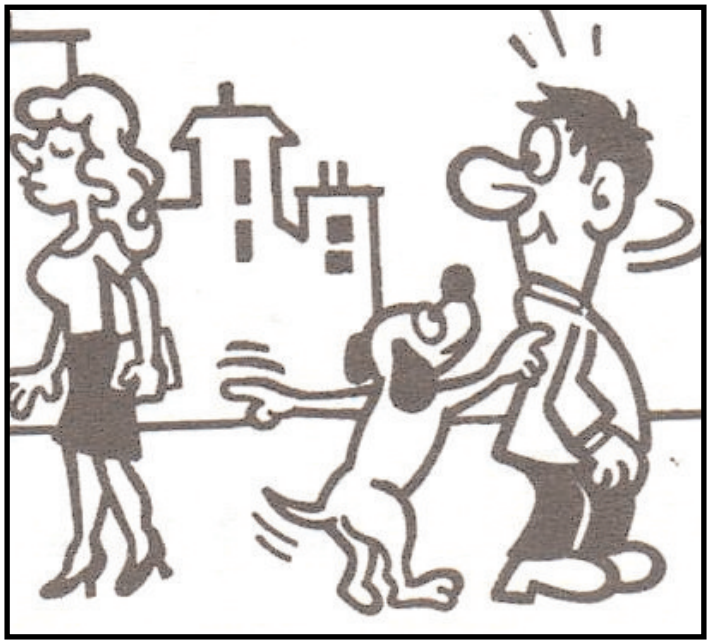
Sai che…?: La bandiera paraguayana ha una particolarità unica al mondo; le due facce non sono esattamente uguali: logo e titolo del paese su una parte, disegno con un leone sull'altra.
Prima dell'arrivo degli europei la regione era abitata da indios guaraní. L'esploratore portoghese Aleixo García visitò per la prima volta il paese intorno al 1524. Tra il 1526 e il 1530 il navigatore italiano Sebastiano Caboto, al servizio di Carlo V di Spagna, risalì il corso dei fiumi Paraná e Paraguay, addentrandosi nel territorio. La ricchissima fauna paraguayana vanta animali come i giaguari, gli armadilli, i formichieri, i tapiri, i pecari, le scimmie e le aquile. Il fiume Paraguay è la principale arteria fluviale navigabile per una lunga distanza ed è il secondo fiume nel bacino idrico del Rio de la Plata. L'animale tipico della regione del Chaco è la scimmia notturna, unica in tutte le Americhe.

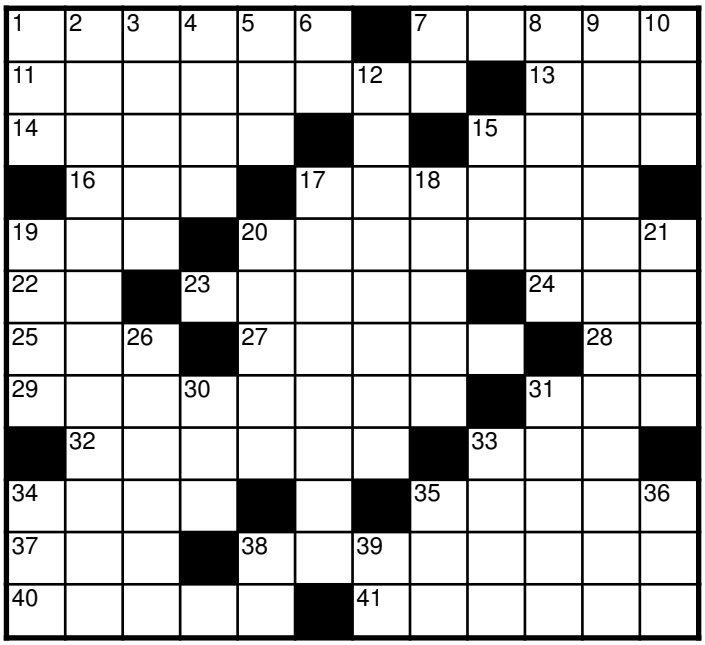
Da vedere: le missioni gesuitiche "La Santissima Trinidad de Paranà" e "Jesus de Tavarangue Jesuit, entrambe siti dell'UNESCO dal 1993; il Chaco ("territorio di caccia"), in cui vivono circa 500 specie di uccelli diversi (pappagalli, tucani, aironi, struzzi…), 150 specie di mammiferi, 120 specie di rettili e 100 specie di anfibi. La diga idroelettrica di Itaipù, un record di produzione, responsabile per il 95% dell'energia elettrica consumata in Paraguay e per il 25% in Brasile. Alta 180 m e lunga 8 Km, possiede 20 turbine. Ad Asunción, porto fluviale e centro commerciale, gli Archivi Nazionali, il Museo Etnografico e il Museo Nazionale di Belle Arti, che ospita dipinti, reperti storici e una vasta biblioteca; Encarnación, nodo ferroviario a carattere agricolo; Concepción, porto fluviale sul Rio Paraguay. Le spettacolari cascate Salto das Sete Quedas sull'alto Paraná, al confine con il Brasile.

Luis

Intrattenimento

	2		1	8				
8			7	5			2	
5						7	4	
		6	9		3			
	9			1			6	
			6		8	3		
	3	9						4
	5			3	7			9
				4	9		3	





-La mamma e io vorremmo uscire stasera, ciprestate la nostra macchina?

ORIZZONTALI: **1** E frequentato dai goliardi - Monti dalla Francia orientale -**11** Ridotte entro certi limiti -**13** Dirci in inglese -**14** La corona il fine -**15** Priva di malanni -**16** Fa perdere le staffe -**17** Furbe come volpi -**19** La poetessa Negri -**20** Gustave che scrisse Madama Bovary -**22** Coda di vipera -**23** panciotto… alla francese -**24** Umili vesti -**25** Un fiume che bagna Strasburgo -**27** Sicuro, indubbio -**28** iniziali di Rapaci -**29** Uno degli Emirati Arabi uniti -**31** Il fiume Africano che fu esplorato da Bottego -**32** E detta ragno crociato -**33** Un saluto romano -**34** Lago a est del Caspio -**35** Graditi ai turisti -**37** precede sig. sulla busta -**38** Collocato oppure incline -**40** Località del veronese -**41** L'allenatore del calcio.

VERTICALEI: **1** Si usa innescato -**2** Fanno colpo…negli hotel-**3** E simbolo di attaccamento -**4** Il fiume che bagna Terni **-5** Giunone per i greci -**6** Cosa senza consonanti -**7** Un po' vetusto -**8** Gli Usa…In breve -**9** Quasi in tutti i casi **-10** Un istituto assicurativo (sigla) -**12** Una macchina del giardiniere -**15** Uno sportivo che pinneggia -**17** Unirsi contro il comune nemico -**18** Nessuno escluso -**19** Se si parte si cambia -**20** Si possono mangiare freschi o secchi -**21** Si può giocare mancino-**26** Fucile a canne mozze -**30** Fra Alessandro e Piero -**31** Il cardinale del tramonto -**33** Un profeta minore -**34** Il bronzo dei latini -**35** Utili imenotteri -**36** Banca vaticana (sigla) -**38** Poco determinato -**39** Iniziali dell'attore Muccino.

Buone Feste

da parte della Redazione di Mezzo Busto